

Giuseppe Polistena

**IL PARTITO ALLA LUCE DELLA “POLITICITÀ SOCIALE”.
STORIA DI UN ANTICO ERRORE CHE TOCCA LE ISTITUZIONI
DEL PRESENTE**

**THE PARTY IN THE LIGHT OF “SOCIAL POLITICAL NATURE”.
THE STORY OF AN ANCIENT MISTAKE WHICH AFFECTS
TODAY’S INSTITUTIONS**

ABSTRACT. Un’idea erronea di “Politica”, storicamente infondata ma dominante ancora oggi, ha impedito che il “Partito Politico” fosse riconosciuto nella sua funzione e nei suoi caratteri.

Confuso con la fazione e con gli infiniti gruppi di potere, il partito è stato descritto più che teorizzato e non ha ricevuto un’ontologia conforme ai caratteri della politica. Nel presente e nel passato abbondano i partiti unici che sono strutturalmente antipolitici, ma anche dove i partiti sono tanti, mancano molti elementi importanti per renderli fisiologici e con essi rendere fisiologici i sistemi politici la cui attuale sclerosi non è occasionale ma sistemica, iscritta cioè nelle forme vigenti.

L’adagio universalmente riconosciuto secondo cui “Non c’è democrazia senza partiti” dovrebbe correggersi dicendo che “Non c’è politica senza partiti”.

Le riforme, affidate al futuro, prevedono cambiamenti radicali tra cui quella principe: la distinzione nelle funzioni e nelle persone tra Partito e Istituzione statale. Senza questa distinzione non potrà esserci un’adeguata “politicalità sociale” che è l’unica speranza di evitare che i sistemi implodano sotto il peso delle loro patologie.

PAROLE CHIAVE: Spettro politico. Politicità sociale . Grumo sociale . Forma.

ABSTRACT. A wrong idea of “Politics”, which is historically groundless but still dominant today, had prevented the “Political Party” from being recognized in its functions and features.

Mistaken for a faction and for countless groups of power, the party has been described rather than theorized and has not received an ontology consistent with the characters of politics. Both in the past and nowadays there are plenty of single parties which are structurally antipolitical, but even when there is a plurality of

parties, there is a lack of many elements relevant to make them physiologic and to make political systems physiologic as well, since their actual sclerosis is not casual but systemic, that is, it is inscribed in current regulations.

The well-known saying that “there is no democracy without parties” should be changed into “there is no politics without parties”.

Reforms, which are entrusted to future times, provide for radical changes, among which the most important is the distinction, as to functions and people, between the Party and the State agency. Without such a distinction, it will be not possible to have a “social political nature”, which is the only hope to prevent systems from collapsing under the weight of their pathologies.

KEYWORDS: Political Spectrum. Social Political Nature. Social Lump. Form.

1. Il contesto culturale

Due parole preliminari sulla semantica del termine “Partito” e sulle numerose accezioni che esso condensa.

Se parliamo del partito di Cesare o del partito dei Medici o dei Guelfi/Ghibellini, indichiamo semplicemente le fazioni facenti capo ai vari personaggi della storia o a qualche idea particolare. Si tratta di un’accezione generica, lontanamente imparentata col concetto moderno di “Partito”, che è l’oggetto di questo lavoro.

Come sempre il linguaggio, se analizzato bene, ci offre informazioni importanti per comprendere i processi: se il concetto di “partito” può indicare una fazione della società o più semplicemente una parte di essa, quali sono gli

elementi che lo possono qualificare come “politico”? Cos’è dunque un partito politico? E ancora: tutti i partiti hanno caratteri politici?

A quest’ultima domanda rispondo subito negativamente: ci sono delle parti o fazioni o gruppi sociali che non hanno caratteri politici.

Intanto prendiamo atto che l’entità che oggi chiamiamo “Partito politico” è nata qualche secolo fa ed è stata trattata da una sterminata letteratura che colloca la sua nascita tra il Settecento (l’epoca dei club rivoluzionari francesi) e la fine dell’Ottocento, quando nasce il partito socialdemocratico tedesco, da molti considerato il primo partito (politico) moderno.

In questa sede prescindiamo dalla data di nascita limitandoci ad alcune domande sui caratteri della nuova creatura che sono ancora oggi lontani da un’adeguata teorizzazione.

Riproponiamo perciò la domanda sopra avanzata: Quando un partito, inteso come una parte della società, può essere definito “Politico”?

È chiaro che per rispondere a questa domanda occorre avere un’idea di cosa sia la politica ed è questo il punto dolente: per una serie di ragioni che ho tentato di spiegare altrove¹ noi non possediamo un’idea corretta di politica perché non

¹ Nel mio libro *Politica, questa sconosciuta* (Mimesis, Milano-Udine 2022) ho cercato di sviluppare queste tematiche.

abbiamo intercettato e scoperto le operazioni che determinano il comportamento politico, operazioni che sono state prodotte molti secoli fa quando la politica è nata.

Si tratta di un deficit storico-filosofico non ancora colmato.

Vedremo più avanti come gran parte delle persone non pensano che la politica sia nata, perché ritengono che sia sempre esistita in quanto connaturata con l'essere umano e con la sua storia.

Si tratta di un *vulnus* culturale che si ripercuote drammaticamente sulle istituzioni politiche presenti oggi, nel ventunesimo secolo e in particolare sulla ontologia del partito, il quale è un'entità carente che non riesce a funzionare politicamente pur essendo necessaria alla politica. Infatti, dove il partito non esiste, il potere si svolge nella sua forma più feroce e violenta, ma, dove esiste, non solo non riesce a evitare le patologie, ma costituisce esso stesso, per come è strutturato, una patologia politica. Vediamo perché.

Molti considerano “politicamente rilevante” ogni raggruppamento umano, come, ad esempio, un gruppo religioso o economico, una chiesa, un gruppo criminale come la mafia, un'impresa finanziaria o industriale, un'associazione professionale. In virtù della loro forza e dell'influenza che esercitano sulla società e sulle istituzioni dello Stato viene loro attribuito un carattere politico . Ma è

proprio così? La storia stessa dei popoli e il loro destino è sempre una storia “politica”? Anticipo la mia risposta negativa, sottolineando che si tratta di una risposta minoritaria, dato che la grande maggioranza delle persone risponderebbe positivamente, perché influenzata dalla mentalità aristotelica che come vedremo costituisce il substrato culturale che ritiene che tutto sia “politico”, anche la dimensione privata. La mia posizione contraria si basa su una definizione della “politica” che mi appare più corretta storicamente rispetto alle comuni accezioni del termine che discendono tutte dalla definizione aristotelica.

Ritengo infatti che gli innumerevoli gruppi umani che nascono all’interno di una società, non possono definirsi “politici”, nemmeno se sono molto potenti, nemmeno se fanno la storia e influenzano gli Stati, proprio perché la politica è una attività specifica, caratterizzata da elementi che si devono costruire e che non tutti possiedono. La principale caratteristica della politica è la “complessità” che si concretizza nel riconoscimento di “Tutti” gli attori presenti in un ambito sociale. La politica si attiva quando c’è la volontà di riconoscere “Tutti” i gruppi e gli individui, con le loro idee e le loro aggregazioni. Essa è un prodotto della città (Polis) ed è necessariamente complessa perché deve considerare una moltitudine di attori e di relazioni. “Tutti” è la sua categoria fondamentale; da essa discende il carattere della mediazione e quello più difficile e controverso dell’inclusione.

Esiste un comportamento sociale radicalmente alternativo alla politica ed è la guerra.

Che la politica sia mediazione tra diverse idee, diversi interessi e diversi gruppi, è un concetto accettato dalla filosofia politica che però non ha mai radiografato e accolto le implicazioni profonde di questo concetto. Una mediazione si può fare tra due parti che fanno un accordo e per questo evitano la violenza, ma la mediazione politica è tale perché è fatta tra molti: si può mediare solo dopo che si è assunto l'onere di una visione complessiva capace di vedere e “riconoscere”, cioè includere, tutte le diverse posizioni e i differenti interessi che nascono in un contesto sociale. Non si può mediare senza lo sforzo di conoscere tutti gli attori sociali con i loro problemi. Questa conoscenza fa emergere le asimmetrie di potere che ci sono tra gli esseri umani e permette la scelta; essa è condizione non di una “buona politica” ma semplicemente della politica, la quale è una visione sintetica che è difficile costruire e misurare e che non si può produrre una volta per tutte: il suo dinamismo è notevole e la sua evaporazione o sparizione sempre possibile. Se si fosse accettata questa idea non sarebbe stato così agevole definire “Politico” ogni gruppo e la stessa definizione aristotelica di uomo come “animale politico” sarebbe emersa come formula sbagliata o velleitaria. Come ho detto sopra tale formula implica che la politica non possa sparire perché

connaturata all'essenza dell'umanità, mentre io ritengo che la politica, in quanto umana costruzione, possa dissolversi come si può distruggere un edificio o una lingua.

Possiamo dunque dire che un partito può essere “politico” se attiva un'idea complessiva della società, se non vuole eliminare gli avversari ma confrontarsi con le loro visioni e, specialmente, se non difende un unico interesse specifico che lo trasformerebbe in lobby o sindacato. La difesa degli animali o dei musei o dei pensionati non può costituire un partito politico, ma un altro tipo di associazione. In termini astratti e puramente teorici, l'esistenza di un “partito” è implicita nella pratica politica originaria. Lo possiamo vedere ricordando Erodoto e la celebre discussione di Otane nel terzo libro delle sue *Storie* ci indica come le varie idee siano corollari funzionali della politica che non veicola alcuna verità, ma favorisce la discussione intorno a progetti e visioni.

Questo implica che la partecipazione elettorale, così come il governo o le istituzioni dello Stato, non sono condizioni sufficienti alla creazione di comportamenti politici. Anche lo “Stato”, che nasce istituzionalmente per fare

politica, non sempre riesce a produrla e non è affatto automatica la sua politicità². Questa impostazione collide fortemente col filone di pensiero largamente maggioritario, riconducibile all'aristotelismo di cui è piena la nostra cultura. Per Aristotele l'uomo è animale politico il che implica una serie di automatismi tra cui quello di produrre naturalmente azioni politiche. La politica sarebbe dentro la natura dell'uomo, prodotta automaticamente dalle sue azioni e non sarebbe, come risulta dalla presente ricerca, una difficile sintesi che potrebbe non prodursi.

Di fronte a un gruppo mafioso che partecipa alle elezioni, il senso comune dice che quei mafiosi, una volta entrati nelle istituzioni, faranno una politica cattiva e mafiosa, ma pur sempre una politica. Questa posizione è condizionata dall'aristotelismo sotterraneo della nostra cultura che vede la politica come fatto automatico, sostenendo l'accezione generica del termine come semplice progetto (anche i mafiosi, come le multinazionali, hanno le loro politiche). Insomma si fa di tutto per dimostrare che la politica ci deve essere per forza. Io sostengo per contro, che un gruppo mafioso, anche se si presenta alle elezioni, farà storia ma non politica, perché manca dei requisiti essenziali per produrla. Le sue finalità non sono politiche, ma di altro tipo.

² Sul concetto di politicità sociale rinvio al mio scritto *Politicità sociale*, "AGON. Rivista Internazionale di Studi Culturali, Linguistici e Letterari", n. 31, ottobre-dicembre 2021, pp. 73-98.

L'aristotelismo dominante pensa diversamente perché ha come corollario l'automatismo della politica, per cui ritiene che non ci sia alcuna necessità o cura volta a produrre politica visto che essa si produce naturalmente attraverso l'attività dell'uomo. Secondo questo filone, ogni gruppo sociale esercita effetti politici perché, come si diceva nel sessantotto, "tutto è politica". Avviene qui una tripla identificazione, quella tra "politico" e "sociale", quella tra "politico" e "statale-governativo" e infine quella tra "Politico" e "storico". Tutt'e tre sono identificazioni sbagliate e qui non si tratta di terminologia, per cui ognuno definisce un oggetto come vuole, ma di forme e le forme sono le concrete realtà all'interno delle quali gli individui vivono, pensano, lavorano ecc. Quelle identificazioni non corrispondono ai processi reali: è la realtà che ci dice che la politica non è socialità, non si identifica con lo Stato o col governo o con l'amministrazione, perché indica processi ulteriori. La radiografia di tali processi ci impone di ridefinire termini che da molto tempo usiamo in maniera scorretta.

L'intima connessione che esiste tra l'aristotelismo e molte concezioni vigenti, rivela la persistenza di una mentalità che lo stagirita aveva codificato e che percorre ancora e condiziona gran parte della società. Non siamo consapevoli degli effetti negativi di tale mentalità e dovremmo cercare di capirli e spiegarli.

2. La Politica non è automatismo ma costruzione

Contro l'aristotelismo e le forme da esso ispirate, occorre sottolineare che la qualità politica non è un fatto naturale, ma qualcosa che si produce attraverso sforzo, studio e difficoltà. Non c'è alcun automatismo perché si tratta di una grande costruzione culturale il cui carattere principale è la "complessità". Basterebbe questo a capire che l'uomo non può essere un animale politico, mentre è un animale sociale come le formiche, le termiti, le api ecc. Sia il singolo individuo, sia i gruppi che esso costituisce, non hanno quasi mai come oggetto la complessità, ma la sopravvivenza, il benessere e l'acquisizione del potere fatta in funzione del proprio "particolare" e dei propri interessi. Una realtà associativa può dirsi "politica" solo se tende a una visione complessiva e se si assume l'onere di considerare la società nel suo aspetto generale e plurale. Tutto questo non è automatico né naturale. La maggior parte dei gruppi sociali ha finalità diverse da quelle politiche (economiche, di diporto, familiari, sportive, religiose, sentimentali ecc.) e ha un oggetto particolare e limitato che non riguarda l'assetto complessivo della società. La differenza tra un gruppo sociale e un gruppo politico è notevole.

Possiamo cominciare a intravedere quando un insieme di cittadini può definirsi "Politico", cioè quando un "partito" può essere qualificato con tale

aggettivo. In questa prospettiva chi detiene il potere di emanare norme per tutti, cioè chi guida le istituzioni dello Stato detenendo la forza, non necessariamente ha una visione “politica” anche se la propria esistenza è funzionale alla politica. La visione psicopatica di Adolf Hitler non poteva mirare alla mediazione e all’inclusione perché ubbidiva a una granitica logica di potere guidata da un pensiero unico ed era quindi fuori dal perimetro della politica. Egli agiva istituzionalmente in quanto capo di Stato non per realizzare un progetto politico, ma per imporre una concezione del mondo che prevedeva l’eliminazione e non il riconoscimento della pluralità sociale; era un progetto di potere che non poteva definirsi “politico” perché voleva eliminare e non mediare. Tale potere era purtroppo sostenuto dalle istituzioni dello Stato tedesco e da una parte consistente della società e ha quindi avuto un enorme impatto storico, storico ma non politico, visto che si tratta di realtà molto diverse.

La radiografia dell’atto politico ne impedisce dunque la mera identificazione con le azioni dello Stato ed è molto importante riconoscere che il fare politica non debba identificarsi con la dimensione statale. La distinzione tra governanti e governati si deve reinterpretare dicendo che il “fare politica” deve riguardare sia la sfera del governo-parlamento, che opera mediante decisioni vincolanti, sia quella dei “governati” che oggi chiamiamo società civile (cittadini, popolo ecc.),

che ha il diritto/dovere di pensare, agire e reagire politicamente con azioni ben più concrete del semplice voto periodico. I concetti moderni di “Stato” e “società civile” indicano le sfere del potere-comando e della sottostante società governata. La grande idea della modernità è stata quella di conferire la sovranità alla sfera dei governati, cioè alla sfera sociale che non possiede le leve effettive del potere, ma che acquisisce un potere particolare: quello di eleggere. Questa importante innovazione non è stata mai dotata di mezzi adeguati perché ridotta al solo voto periodico . Da qui una vistosa asimmetria tra le due sfere, perché solo una è veramente presidiata politicamente, mentre l'altra, che dovrebbe ricevere la medesima cura della prima, è lasciata all'improvvisazione. Questo punto è della massima importanza perché ci spiega la visione erronea che non è solo moderna, ma si è prodotta lungo la storia senza che noi riuscissimo a focalizzarla.

Dire che la politica riguarda entrambe le sfere, sia quella della decisione che quella della proposta-controllo, significa che il “fare politica” non si può identificare solo con i luoghi del comando. La politica non può stare solo nell'area dello Stato. Purtroppo la visione della politica è stata quella di un affare di Stato nonostante l'innovazione decisiva della “sovranità popolare”³. In questo modo si

³ Il termine “sovranità” è un termine antipolitico giacché la politica è nata contro la sovranità, quindi l'innovazione fondamentale che dava al popolo un potere mai posseduto è stata fatta con una parola inadeguata, il che non è stato senza conseguenze.

è attribuito al popolo una funzione di legittimazione e produzione degli ambiti del potere che sarebbe stata utilizzata in modo scorretto semplicemente perché il voto periodico non poteva bastare. In ogni caso attribuire un potere alla società civile era un inconsapevole ritorno alle origini, perché la politica non è nata nelle stanze del potere ma fuori di esse come contestazione e proposta di alternative. La modernità riprendeva dunque un discorso abbandonato generando una fase evolutiva nuova ma priva di un'adeguata coscienza teorica. Tale discorso delinea l'importante concetto di "spettro politico" che indica la continuità Stato-società (governanti-governati) come luogo politico differenziato; differenziato perché lungo lo "spettro" la politica si articola ora come decisione vincolante (Stato) e ora come controllo, proposta ecc. (società). Sia la società che lo Stato devono "fare politica", devono cioè essere dotati di strumenti di politicità, dato che questi strumenti non sono automatici ma vanno costruiti e presidiati. La politicità dello Stato si basa su leggi costituzionali che la fondano, mentre la politicità sociale è tuttora priva di regole per cui è stata ridotta al solo "voto". Da quando la nozione (peraltro arcaica) di "sovranità" si è estesa alla società civile, cioè al popolo, è necessario costruire elementi di politicità che non si riducano al solo voto, altrimenti la società non potrà esercitare una vera funzione politica, con

conseguenze gravi, prima tra tutte quella di un graduale impoverimento del sistema politico. Purtroppo la teoria non ha mai analizzato questi ambiti e le Costituzioni non hanno incorporato al loro interno la politicità sociale. La società di massa moderna ha mantenuto un'antica idea di politica, secondo cui essa debba svolgersi in un solo luogo, lo Stato, a opera di persone che di mestiere fanno i politici. Ho già detto che questa idea, sebbene molto diffusa, contrasta con la stessa nascita storica della politica: la modernità ha dunque sviluppato un concetto antipolitico di cui non abbiamo la minima coscienza e con cui dobbiamo fare i conti. La politica non è solo Stato e non è solo potere. La straordinaria crescita civile (e politica) del moderno che ha dato voce alla società, era destinata a dissolversi. Benjamin Constant è l'inconsapevole teorico di questa dissoluzione perché il suo modello, concentrato sulla difesa dell'attività individuale e privata, non tiene conto della complementarità dei due poli dello spettro politico che sono la società e lo Stato. Ma fu già la filosofia antica che, nonostante i suoi meriti, non ha intercettato la natura sociale della politica, ossia la sua nascita fuori dai luoghi del comando: la valenza politica dell'area sociale, quella che non può prendere decisioni vincolanti, è stata sottovalutata, indicando come "politica" solo "l'arte del governo" e quindi solo l'area del potere. Sarebbe molto interessante, ma troppo complesso, analizzare i momenti storici in cui la politica nasceva e veniva

subito travisata, tuttavia lo sfondo storico è chiaro: sebbene nata nella sfera sociale come contestazione del potere e alternativa a esso, la politica viene considerata solo come discussione e ordinamento del luogo del potere. Si tratta di un'amputazione inconsapevole che oggi pesa sulle nostre società gigantesche e sui nostri sistemi politici. L'errore originario fu quello di pensare che una volta che la "contestazione" avesse prodotto leggi migliori e una Costituzione evoluta, non ci sarebbe stato bisogno di politica fuori dallo Stato, cioè nella società (politicità sociale) perché le istituzioni avrebbero gestito, ordinato e pensato per tutto. Noi non abbiamo coscienza di questa illusione, perché basata su una carenza filosofica, e non sappiamo quanto sia pericolosa. L'idea che l'Occidente ha adottato attraverso la codificazione aristotelica, è un'idea patogena ed è per questo che riteniamo normali o inevitabili le patologie del sistema, prima tra le quali l'assenza di una vera politicità nella zona sociale dove campeggia solitario il voto periodico.

3. La modernità

Il modello che emerge da queste riflessioni ci dice che nei lunghi secoli tardo-antichi e medievali la politica era praticamente sparita; in effetti non se ne usava più nemmeno il nome. Naturalmente, esistevano i luoghi del potere e del

governo, occupati da feudatari, re e papi, ma va ricordato che il “potere” e il “governo” esistono ben prima della nascita della politica e vanno da essa distinti. Inoltre all’ambito che noi oggi chiamiamo “popolo” o “società civile” non veniva attribuita alcuna funzione politica. Si trattava di sudditi che dovevano essere governati⁴ Il senso comune, come anche gli storici di professione, non accettano l’idea che la politica possa sparire. Si afferma così surrettiziamente che una politica ci deve essere comunque e per avallare questo pregiudizio di solito si identificano i termini “Potere” e “Politica” (quest’ultima sarebbe la conquista o l’esercizio del potere) o più semplicemente “governo” e “politica”. La mia prospettiva contraria, che si allontana dall’aristotelismo dominante, mostra invece che in quei periodi non si era in grado di produrre politica, anche se si governava esercitando un potere assoluto, incontrollato e violento. Si faceva la storia, ma non la politica ed è per questo che la storia è stata una macelleria dove i popoli si massacravano continuamente fino a codificare il massacro stesso con le regole

⁴ Fa eccezione il periodo iniziale dei comuni europei, specie quelli italiani, dove il riconoscimento delle potenzialità del “popolo” produsse una grandiosa civiltà, ma si trattò di un periodo effimero, perché le forme di governo che non avevano carattere politico, prevalenti in quelle epoche, ripresero il sopravvento. Dobbiamo inoltre dire che a livello intellettuale per tutto il medioevo esercitò una certa influenza la *lex regia* che evocava il popolo come fonte del potere.

della guerra per giungere al paradosso di considerare la guerra un atto politico e non come la sospensione o la fine della politica.

La tesi famosissima del generale Von Clausewitz, secondo cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, è la prova di questa accezione che tradisce l'aristotelismo nascosto e avalla la tesi di un uomo "animale politico" allargando il significato della politica fino a incorporarvi la guerra⁵.

Ma nella modernità avviene qualcosa di rilevante: alcune parti della società conquistano una sorta di potere che nei secoli a noi vicini fu concepito come "sovranità popolare". Si trattò di una svolta importante che coincise significativamente con il ritorno del termine "politica" che era sparito. Tale potere nacque e si concepì in un primo momento come la possibilità di partecipare a un "contratto" dal basso e successivamente fu concretizzato e attuato nel voto periodico che assegnava al popolo una reale funzione politica. La base di questo cambiamento fu una sorta di individualismo che nei primi tempi esclude un corpo intermedio (partito) che veicolasse le differenze presenti all'interno della società;

⁵ La tesi sconcertante che ha contestato Clausewitz, favorita da autori come Foucault o Schmitt, ha capovolto in senso peggiorativo il rapporto: non la guerra è la politica con altri mezzi, ma la politica è la guerra con altri mezzi. In ognuno dei due casi la guerra appare come un destino e la politica viene annacquata dal rapporto con la guerra. La confusione categoriale che riguarda la politica è massima anche ai nostri giorni.

non si pensò al partito come specchio sociale dei conflitti e delle differenze perché l'attenzione era orientata sull'individuo, il mattone sociale che sembrava l'unico elemento costitutivo di una società⁶. Si ragionò così in prevalenza sul voto che era allora fortemente contestato, per cui tutta l'attenzione e gli sforzi degli innovatori si orientarono verso l'allargamento del suffragio. L'idea, del tutto illusoria, era che, una volta ottenuto il voto, il popolo avrebbe fatto sentire la sua voce eliminando ogni forma di dispotismo. Oggi possiamo dire che il voto, pur essendo un importante elemento di politicità sociale, è del tutto insufficiente perché è un atto finale che richiede un percorso senza il quale resta un atto non politico. Questo percorso non può essere realizzato spontaneamente dal cittadino singolo senza un ambiente dotato di strumenti di politicità, cioè senza formazione e senza quei gruppi sociali che si occupano di politica e che chiamiamo "Partiti": spetta a loro elaborare idee, progetti e specialmente "visioni". Nella modernità però questo risultato non fu raggiunto perché l'individuo singolo teneva tutto il campo e non si giunse al partito come ente medio, ma si immaginò un rapporto di tipo duale

⁶ L'individualismo metodologico ancora oggi dominante attribuisce al singolo individuo un potere e una funzione che in concreto non può avere. Nella realtà la società non è fatta solo da individui, ma da forme, ossia dalle unità sistemiche che accolgono e condizionano i singoli individui. L'individualismo metodologico ci mostra un'immagine distorta della realtà sociale, perché non riconosce i soggetti superindividuali emergenti come le forme. Il voto, in quanto tipica funzione per individui, non riesce a esprimere le proprie valenze politiche in assenza di enti intermedi come i partiti.

(cittadini/stato come evoluzione protolibérale del rapporto più antico feudo/regno).

Il gruppo organizzato di cittadini che interagiscono per produrre un progetto politico poteva ignorarsi e fu ignorato, per cui non fu teorizzato l'elemento medio che si ponesse tra cittadini e Stato, non fu teorizzato il partito. Il popolo non era concepito come l'insieme di forme sociali organizzate e di gruppi chiusi, ma come un semplice complesso di individui. Si scommetteva sulla "politicità" del singolo "animale politico" che doveva essere maschio e si diffidava di ogni gruppo organizzato. Noi oggi sappiamo che il gruppo politico o partito è una funzione necessaria della politica, mentre il singolo individuo è strutturalmente incapace di produrre politica fuori dal gruppo. Solo più avanti, quando il partito si impose divenendo una realtà effettiva, si introdusse un criterio empirico per definirlo: *"Partito" è quell'associazione che presenta programmi e specialmente persone fisiche da mandare nelle istituzioni dello Stato, in particolare nei parlamenti, che dal tardo Settecento vengono codificati come organi legislativi.* Non troverete questa definizione in alcuna Costituzione semplicemente perché "Stati" e "Costituzioni" neppure oggi riconoscono i partiti come enti medi. La troverete invece in qualche rivista che tratta di politica. Oggi abbiamo un criterio empirico che definisce il partito, cioè la partecipazione elettorale, che offre una nitidezza

notevole, ma non dice nulla sulla sua “Politicità” o sul fatto che esso debba rispondere a requisiti politici. Si manifesta così l’ambiguità semantica del termine mai teorizzato adeguatamente, che lo fa essere una “parte” astratta e non una parte che si colloca in un luogo preciso e cioè in quella società civile priva del potere formale della decisione, perché ben distinta da chi della decisione ha il monopolio e cioè lo Stato. La mancata teorizzazione del partito veniva potenziata dall’idea tradizionale di “politica” riferita solo all’ambito del governo e non a quello sociale, dimenticando l’origine storica della politica che nacque in una parte della società priva di potere. Non c’era dunque spazio per teorizzare e prescrivere la collocazione del partito nella sua zona naturale all’interno del perimetro della società civile. Non ci dobbiamo meravigliare se, quando nella modernità maturarono le condizioni per far nascere i partiti, essi si presentarono alla storia senza educazione e senza teoria e specialmente senza l’importante carattere di essere “politicità sociale”, diventando così necessariamente quello che sono: luoghi di potere in balia di altri poteri sociali.

Ancora una volta il substrato aristotelico di cui la società occidentale non è consapevole spiega questi fenomeni: quando si attribuì alla società una funzione politica attraverso il suffragio, la mentalità aristotelica, oltre a ostacolare e limitare la concessione di questo diritto, non ammise la necessità di dotare la sfera civile

di strumenti, scuole o presidi di “politicalità”, perché, ritenendo l’uomo un animale politico, non prevede alcuno strumento volto a produrre politicae considerò bastante il voto. Fu così che l’unico potere concesso alla sfera sociale è stato quello di votare; in esso è depositata tutta la politicalità della società civile. La politica invece, identificata come arte del governo, riguardava solo l’ambito dello Stato. Il voto ai cittadini non era propriamente un atto politico, ma un modo di eleggere coloro che avrebbero agito politicamente. La sovranità, ridotta al voto periodico, apriva delle possibilità inaspettate per i gruppi dominanti e paradossalmente le apriva proprio attraverso il ricorso alla “Democrazia”. Non è un caso che tra democrazia e sorteggio la modernità scelse la prima, che poteva essere controllata e “disinfettata” come ha ben spiegato in libri importanti Bertrand Manin. Il sistema che scaturì da questo modello risentiva di un’idea di “politica” grossolana, che poteva permettere una società civile priva di politicalità e quindi priva di partiti politici che non venivano dedotti dalla dominante concezione politica (aristotelica). Infatti non troviamo traccia dei partiti né nella teoria né nelle Costituzioni. Possiamo qui toccare con mano sia la mistificazione legata al concetto di “Democrazia” sia il ritardo della politica nei secoli moderni, che si manifesta proprio attraverso l’incapacità di concepire e teorizzare il partito con le funzioni di politicalità sociale che deve svolgere.

Ma sebbene non pensato e non teorizzato, il partito nacque lo stesso perché non poteva non nascere. Intorno a esso si è creata una considerevole letteratura sociologica, eminentemente descrittiva che proprio per questo non ha potuto raggiungere gli elementi di un'ontologia corretta e quindi non ha toccato i livelli profondi del rapporto tra il partito e la politica.

4. La storia di un parto non voluto

Il partito politico moderno è dunque un figlio che non si aspettava. Le grandi teorie politiche della modernità, nelle loro prime formulazioni, non lo prevedono perché, ancora impregnate di aristotelismo, si concentrano sulla struttura dello Stato, giungono alla grande conquista della divisione dei poteri, ma non discutono della politicità della società civile. In pratica, si continua a camminare sulla strada tracciata nell'antichità che non ha individuato il luogo di nascita della politica. Da questo punto di vista c'è perfetta continuità tra antico e moderno. La politica infatti, anche se si deve occupare della sfera del potere, non può identificarsi col potere perché non è nata dentro ma contro di esso. Proprio il luogo di nascita è

stato lasciato desolatamente vuoto per cui si continua a pensare che la politica debba rimanere dentro il perimetro del potere come specifico affare di Stato⁷.

Si tratta di un'amputazione piena di conseguenze.

Eppure la storia offriva qualche indizio contrario. Ad esempio, l'illuminismo ricalcava talune dinamiche antiche: la politica nasce fuori dai luoghi del potere sviluppando una forte opposizione e proponendo una messe di alternative. Tuttavia resta ignota la coscienza di questa dinamica ed è una mancanza pesante che rischia di compromettere le grandi conquiste della modernità.

Il popolo sarà visto come "società civile" e sarà concepito come il complesso di individui/cittadini da cui discende (astrattamente) il potere. La novità del moderno è che la detenzione del potere si giustifica solo con la legittimazione dal basso. Tuttavia, come abbiamo visto, un corpo medio tra le due sfere del popolo sovrano e dello Stato non sembrò necessario, dato che i cittadini potevano esprimersi politicamente attraverso il voto dando luogo ad una loro "rappresentanza" nello Stato.

La legge Le Chapelier, nella Francia rivoluzionaria, vietava espressamente i corpi intermedi, cioè i partiti che venivano banditi e questo sancisce il ritardo della

⁷ Sebbene oggi non si identifichi più la politica con lo Stato, non è stato ancora individuato il luogo di nascita del comportamento politico come opposizione e contestazione del potere.

forma politica proprio all'interno degli ambiti rivoluzionari-progressisti. Non fu chiaro che negare i partiti significava negare la politica, né fu chiaro che il “Terrore” è una delle tante possibilità di quella negazione.

La mentalità individualistica che caratterizzava quelle idee contribuiva a diffidare del corpo intermedio che molti autori ritenevano pericoloso, perché confondevano la fazione con il partito politico. Non si sviluppava così una teoria del partito e si ignoravano due suoi caratteri fondamentali: la “medietà” e la “socialità”, concetti che sono collegati perché indicano il luogo preciso in cui la politica può nascere. In questo modo si poteva immaginare e chiamare “partito” una semplice articolazione parlamentare (ad esempio, destra e sinistra storiche) nell'accezione di fazione generica interna al parlamento, che è uno dei significati del termine di cui abbiamo parlato in precedenza e che costituisce la strutturale ambiguità di questo vocabolo. La mancata teorizzazione dell'idea di “ente medio” ci mostra l'errore pratico che deriva dall'astratto individualismo e dal substrato aristotelico che considera l'uomo animale politico. Infatti nel modello prevalente, il cittadino isolato, che non si aggrega, è comunque un animale politico, sa cosa fare, basta che gli si dia un potere come quello di votare. Non c'è bisogno di “politicalità sociale” oltre a quella del suffragio: la politica nasce dal cittadino e non ha bisogno di altro supporto.

L'aristotelismo condanna la società a non riconoscere la politica che nasce fuori dallo Stato e dal governo, e le impedisce di concepire strumenti di politicità dato che tutto l'interesse si volge all'organizzazione statale.

Questa visione veniva adottata e sostenuta sia dal liberalismo che dalle prime forme di democrazia. Ma nonostante queste idee e la geografia istituzionale scaturita da esse, il partito si impose lo stesso come inesorabile elemento di realtà. Esso scaturì dalla convergenza tra sovranità popolare, allargamento del suffragio e gigantismo delle società moderne, tuttavia la sua "ontologia", per i motivi che ho illustrato, non venne definita o scoperta, ecco perché nacque con scarsa teoria e senza educazione. In particolare, non furono fondati e teorizzati i due caratteri che ho citato, cioè la "medietà" e la "socialità". Il mancato interesse per l'ente medio da parte delle prime Costituzioni, è un effetto della struttura della teoria politica moderna che, non prevedendolo, non si pose il problema di codificarne caratteri, limiti e vincoli. La nuova realtà, una volta venuta alla luce, si presenta priva di disciplina e può assumere la semplice forma di un luogo di potere con caratteri tutt'altro che politici. Tutto questo è accaduto dolorosamente nella storia recente. Concentrando il focus sullo Stato, cioè sulle forme del governo e su come lo Stato dovesse strutturarsi, l'area della società civile, come luogo genetico del partito e della politica, è stata completamente trascurata se si eccettua la

concessione del suffragio. Quando il partito emerse dal seno della società civile, non si notò che la nuova entità non era riconducibile né alle altre associazioni della società, che non avevano caratteri politici, né alle istituzioni dello Stato che sono gli strumenti di gestione e produzione decisionale delle regole e delle leggi che valgono per tutti. Le varie forme partitiche arrivarono dunque inattese come corollari di altre tendenze, ma restò scoperta la loro ontologia. Oltre ai due caratteri che abbiamo citato (medietà e socialità) andava concepita e teorizzata la “politicalità” del partito, ossia la sua connessione con la politica e con le istituzioni dello Stato. Il dialogo Stato-partito è fondamentale per una società che vuole che le proprie istituzioni pubbliche funzionino, ma i due ambiti non devono mischiarsi come succede oggi. Assieme a questi elementi si doveva sviluppare un altro carattere rilevante che non riguarda intrinsecamente il partito, ma il suo contesto sistemico e cioè il “pluralismo”. Avere trascurato tutti questi caratteri che discendono dalla nozione primigenia della “Politica”, non averli teorizzati né declinati, ha favorito le potenzialità perverse che la realtà partitica custodiva al proprio interno, dato che senza disciplina poteva perdere la propria politicalità e diventare un’entità mostruosa cosa che accadde più volte e tende ad accadere anche oggi. Questi caratteri, per la loro importanza, richiedevano una costituzionalizzazione (o almeno una legislazione) che è mancata e purtroppo

manca ancora oggi, dato che il partito interessa principalmente per quello che dice e non per quello che è come forma. Nemmeno quando mostrò la sua forza o quando si videro le prime manifestazioni di partiti che invadono e si identificano con gli Stati⁸, si affrontò il tema decisivo della presa in carico costituzionale della realtà partitica. Parliamo allora di costituzionalizzazione mancata e vediamo adesso perché la sua realizzazione è necessaria.

5. Il Pluralismo

Questo carattere del partito, che si associa agli altri che abbiamo declinato, doveva essere maggiormente difeso proprio perché, a differenza degli altri, non è intrinseco alla struttura partitica, ma al contesto sistemico esterno, cioè all'ambiente dentro cui il partito è inserito, che è la Polis con le sue innumerevoli differenze e i suoi conflitti. In altre parole, un livello più elevato, che è quello costituzionale, doveva assumerlo come elemento non negoziabile. Infatti, senza il pluralismo il sistema non può dirsi "politico", perché va a intaccare la natura intrinseca della Polis che non potrebbe mai essere rappresentata da un'unità monolitica: non esiste "duce" che si addica alla Polis. In assenza di questa

⁸ Cfr. Ernst Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1983.

consapevolezza e quindi del riconoscimento della molteplicità e della conflittualità della Polis, non emerse la necessità del pluralismo. I vari sistemi politici si aprirono così a tutte le possibili articolazioni del potere anche a quelle non politiche.

I gruppi e le fazioni di una società non hanno nulla di politico e di solito evolvono attraverso la lotta violenta che fa prevalere il più forte. La dinamica del potere che utilizza la violenza per imporsi non è una dinamica politica, ma una dinamica sociale, esistenziale e storica, quella prevalente e vincente tra gli esseri umani. Se un sistema è politico non può utilizzare la violenza perché questa elimina e distrugge, mentre la Polis si fonda sulla coesistenza di differenze. Ecco perché il pluralismo è necessario: esso corrisponde alla Polis e ne è, in un certo senso, la fotografia. Le differenze coesistono ed evolvono senza distruggersi, perché “Politica” significa utilizzare lo strumento della mediazione per equilibrare i conflitti che, in quest’ottica, assumono una valenza fortemente positiva. Dunque, il pluralismo partitico è un carattere ineliminabile del comportamento politico. Ma se questo è vero, come è stato possibile, in paesi di avanzata civiltà, eliminare il pluralismo e instaurare una dittatura a partito unico? Certamente esiste un problema nell’assunzione e nella definizione dell’idea di politica di cui dobbiamo prendere coscienza. È la nostra idea di politica, ancora

aristotelica, che non può funzionare. In realtà il pluralismo, essendo un tipico elemento formale, non è mai entrato né nel dibattito politico né nel tessuto costituzionale, dove invece sono entrati i contenuti etici o le procedure democratiche che sembravano più importanti e concreti. Se così non fosse, l'ammissione di molti punti di vista e quindi del pluralismo partitico sarebbe stata intesa come elemento non negoziabile per la politica, ben prima di introdurre il concetto di democrazia. Sappiamo dalla storia che il pluralismo non si è mai affermato come valore. Esso non è considerato un carattere ineliminabile del discorso politico, perché non è visto come corollario della nozione primigenia di "Politica". Eppure tutte le volte che il pluralismo viene sospeso non è la democrazia a essere intaccata, come si pensa normalmente, ma la stessa realtà della politica. Molte volte infatti sono stati i popoli a volere e votare per i cesari: il cesarismo è democratico ma è antipolitico. La negazione del pluralismo non è apparsa come un dramma a causa dell'incapacità di vedere le forme e di cogliere l'essenza e la storia della politica. Vedendo solo i "contenuti" contrassegnati dalla dizione etica del "Bene comune" è facile tollerare una forma patologica, se da essa promanano contenuti ritenuti positivi. Si pensa allora che non importi se c'è un sovrano assoluto, un buon dittatore o un partito unico, purché facciano "cose buone". Questi ragionamenti, così popolari ancora oggi, sono ragionamenti

antipolitici per il fatto che mancano di “visione” e si concentrano esclusivamente sui benefici immediati del presente. Uno degli elementi del discorso politico è invece la “visione” lungo il tempo che scaturisce proprio dalla mediazione tra elementi diversi che devono essere pensati nel loro divenire. La visione politica non è la conoscenza sicura della legge dialettica, ma lo sguardo problematico e dubbioso rivolto al futuro, accompagnato dalla consapevolezza che le differenze che si devono equilibrare nel presente evolvono, come tutte le cose nel tempo.

Un corollario dell’attuale modello inadeguato è il rapporto sbagliato tra etica e politica che costituisce ancora oggi un ostacolo gigantesco alla comprensione del comportamento politico. Infatti, attribuiamo maggior valore al contenuto etico di un’azione, cioè alla cosa “buona e giusta”, ignorando la forma politica e nella fattispecie il pluralismo. Crediamo così erroneamente che l’etica sia prioritaria e debba ispirare la politica, mentre è esattamente il contrario: è la forma politica che può implementare la dimensione etica presente da tempo immemore negli individui e nei gruppi, perché supportata dalle nozioni elementari di bene e di male.

Questa sottovalutazione del pluralismo non ci allarma abbastanza di fronte ai partiti unici che ci sono nel mondo, perché non conosciamo i caratteri della politica e non abbiamo una corretta nozione di “Forma” e di “Sistema”. Dovrebbe

essere acquisizione universalmente diffusa che, se il partito o il pensiero diventano unici, la politica evapora, cioè sparisce e questo succede anche se le azioni appaiono sensate o sono sostenute con successo: il lungo periodo presenterà il conto e sarà un conto salato come ci insegna la storia. In questi casi alla politica si sostituisce la naturale espansione dei centri di potere, ideologicamente sostenuta da visioni criptoreligiose che rappresentano l'unica verità incontrovertibile, sia laica che religiosa. Oggi questa tendenza viene incarnata ed evocata in varie parti del mondo da personaggi che tendono ad acquisire un potere sovradimensionato e sottomettere i popoli e che i popoli non riescono a controllare proprio perché l'uomo non è un animale politico, ma in prevalenza un animale gregario che all'occasione tende a cumulare il massimo potere possibile se non trova ostacoli e impedimenti. In questo contesto ciò che dobbiamo temere è proprio la democrazia e la stessa nozione etica di "Bene comune", mentre dovremmo difendere a spada tratta la politica e i suoi caratteri tra cui quello di manifestarsi attraverso partiti medi, sociali, plurimi e politici.

Sebbene oggi il pluralismo sia in genere ammesso, perlomeno in Occidente, non dobbiamo dimenticare con quanta facilità fu eliminato anche in paesi con una grande tradizione culturale come Italia e Germania, dove il Führerprinzip nel XX secolo concesse a un uomo solo la possibilità di decidere il destino di milioni di

persone. Non dobbiamo dimenticare che oggi il pluralismo esiste solo formalmente in moltissimi Stati autocratici e che, anche laddove esiste, come in Occidente, non riesce a realizzare politiche fisiologiche, perché queste possono attecchire solo in presenza di una politicità sociale sviluppata, cosa che non si vede in alcuna parte del mondo. Senza politicità sociale l'Occidente, pur avendo raggiunto importanti livelli politici, resterà vulnerabile e debole.

Per questo abbiamo bisogno di una corretta nozione di “Politica” senza la quale non riusciremo né a comprendere il passato né a interpretare correttamente i fenomeni che si stanno svolgendo sotto i nostri occhi nel terzo decennio del XXI secolo.

L'idea aristotelica della politica non ammette la sua sparizione o evaporazione, quindi ogni volta che viene formalmente o surrettiziamente eliminato il pluralismo partitico non si parla di collasso della politica, ma al massimo di una cattiva politica. Si ritiene che, in presenza di un dittatore che gestisce lo Stato, ci sarà comunque una politica identificabile con le azioni dello Stato. Per l'aristotelismo la politica non può sparire. Si presenta qui l'indebita identificazione di politica e governo che abbiamo già stigmatizzato e che costituisce la base culturale dell'impoverimento della “politicità sociale”. Abbiamo già visto che quasi tutti gli studiosi, esattamente come l'uomo della

strada, ritengono che i programmi di Stalin, Hitler fino ai dittatori contemporanei, siano programmi politici. Prevale un atteggiamento empirico e piuttosto superficiale veicolato dal nostro aristotelismo nascosto.

Non posso attardarmi in questa sede ad approfondire il fondamentale concetto di “Forma” (e quello di “Sistema” a esso associato), ma li posso indicare come postulati, affermando che è alla forma politica che dobbiamo guardare e non ai contenuti etici e valoriali che provengono dalle istituzioni.

6. L'ontologia del partito

Abbiamo declinato quattro caratteri del partito moderno che sono indicatori di “politicità” del partito. Ciò significa che per essere definito “ente o luogo politico”, il partito deve essere medio, sociale, plurimo e specialmente dotato di politicità. “Medio” significa che alcuni cittadini organizzano un gruppo sociale che guarda verso le istituzioni dello Stato con l'intento di valutarle-rinnovarle-controllarle-condizionarle. “Sociale” significa differenziato strutturalmente dallo “Stato” nelle persone e nelle funzioni. “Dotato di politicità” significa diverso da tutti i gruppi sociali che hanno finalità non politiche, cioè finalità particolari e, quindi, inserito nell'universo pluralistico di cui abbiamo parlato. Le forme partitiche attuali non rispettano e non realizzano questi caratteri per cui non sono

altro che centri di potere analoghi a migliaia di gruppi simili: quasi mai riescono a operare politicamente. In queste condizioni non è realizzabile la necessaria continuità o interazione tra la società civile e lo Stato, che si separano sempre di più senza costituire quello “spettro politico” della cui teorizzazione non c’è traccia e di cui abbiamo già parlato. Ancora oggi le Costituzioni non incorporano il partito al proprio interno, non lo regolano e non gli attribuiscono funzioni perché non vogliono occuparsi di “Politicità sociale”.

Una frattura profonda si determina tra Stato e società, una frattura dello spettro politico inesorabile, sottile e mistificata, della cui genesi non c’è traccia, anche se il fenomeno è registrato dalle analisi politiche come frattura tra governanti e governati.

A coloro che ritengono fisiologica questa frattura occorre mostrare come l’istituzione statale governata da persone che hanno ruoli nei partiti sarà necessariamente piegata a finalità che non la riguardano: nel lungo periodo l’istituzione statale caratterizzata dalle attuali forme non potrà svolgere il suo compito. Come stiamo vedendo, lo Stato, ossia le istituzioni prescrittive che hanno il monopolio della forza, è solo una parte dello spettro politico, l’altra parte è fatta dalla politicità sociale, la quale però non è sviluppata adeguatamente e non ha valenza costituzionale, dal momento che le Costituzioni moderne non

mostrano alcun segno di considerazione formale del partito, figuriamoci del partito come “ente medio” sociale. Esse di solito non incorporano nemmeno la legge elettorale che, nella maggior parte dei casi, è legge ordinaria, lasciata cioè alla diatriba partitica come nel caso dell’Italia. Le Costituzioni occidentali riconoscono la sovranità del “popolo”, ma limitano al voto tutta la sua “politicalità”. Eppure, le più evolute hanno fatto molta strada aprendo le porte alla società nel momento in cui hanno sancito o difeso i diritti e specialmente i diritti sociali completamente ignorati dalle prime Costituzioni, anche se non c’è alcuna traccia di quella che stiamo chiamando “politicalità sociale” di cui l’ente medio partitico è espressione.

La pluralità del partito, sancita dalla libertà di formarne sempre di nuovi sulla base di idee, studi e proposte che costituiscono la politicalità sociale, si doveva porre e difendere costituzionalmente evidenziando la plurale ontologia del partito contrapposta all’unicità delle istituzioni dello Stato.

7. Il passaggio di una persona fisica dalla società allo Stato

Quando il suffragio universale divenne effettivo fu inevitabile la formazione di gruppi di cittadini, che nascevano con lo scopo di raggiungere vari obiettivi mediante la selezione di persone che dovevano ricoprire ruoli istituzionali

pubblici. Questo passaggio che traghettava persone fisiche come veicoli di un programma dalla società allo Stato non ha avuto molta attenzione teorica, eppure in esso si concentrano problemi e meccanismi rilevanti che sarebbe opportuno indagare. Non posso esaurire qui questa complessa problematica, ma mi limito a osservare che il passaggio di una persona fisica all'istituzione direttiva statale attiva un complesso e rilevante meccanismo che consiste in un cambiamento di status dovuto al fatto che l'istituzione pubblica non può identificarsi con il partito da cui la persona fisica proviene. Sappiamo che questo passaggio avviene in genere mediante elezioni, cioè mediante lo stigma legittimante del voto dei cittadini. Il voto infatti è un atto politico che porta, conduce o promuove alcune persone verso le forme istituzionali dello Stato. In assenza di una distinzione di luogo e struttura tra "partito" e "Stato", la forma che si impose storicamente e che è tuttora vigente fu quella di accettare come naturale la sovrapposizione tra i due enti che, pur diversi, non creerebbero alcuna contraddizione nel caso si sovrapponevano: il partito e i suoi esponenti possono conquistare lo Stato attraverso le elezioni, occupando le varie cariche istituzionali senza lasciare i ruoli interni del partito di provenienza. Su questa sovrapposizione occorre porre l'attenzione, perché si tratta di un cumulo di funzioni diverse assunte da persone fisiche: non abbiamo mai studiato le conseguenze di questo cumulo. Se il gruppo

dirigente del partito diventa un pezzo di Stato, il rapporto tra “Stato” e “partito” si trasforma completamente, perché non ci sono più due parti che si controllano, ma ce n’è solo una che pretende di svolgere due ruoli diversi.

Questa, che è considerata la normalità, è in realtà una sottile patologia mai individuata (con la pregevole eccezione in Italia di Luigi Ferrajoli e Fabrizio Barca) e gravida di conseguenze. Dobbiamo allora costruire occhiali potenti che ci facciano vedere dinamiche sotterranee che ci sono sfuggite e che non possiamo considerare fisiologiche. Dobbiamo in pratica radiografare meccanismi complessi che non sono mai venuti alla luce.

La teoria politica ha sempre considerato normale e non degno quindi di attenzione il passaggio di persone fisiche dall’ambito sociale a quello istituzionale. Non ci sono analisi o libri sulle conseguenze di un simile passaggio. Eppure era necessario domandarsi cosa sarebbe successo nel momento in cui persone che rappresentavano un partito, cioè la società civile, andassero poi a guidare le istituzioni politiche di quella stessa società, previste costituzionalmente. Questo è a tutti gli effetti un cambiamento di “forma”, che può impoverire la relazione politica nel momento in cui un gruppo che entra nelle istituzioni dello Stato non è più il contendente, ma il detentore di un potere. Questo meccanismo si svolge perché il passaggio di cui parlo non si attua come

mero passaggio di ruolo, ma come passaggio in cumulo che ha forti conseguenze sul luogo di provenienza, che non viene lasciato libero per altri, ma viene controllato dalle medesime persone fisiche che hanno compiuto il passaggio. In pratica, non si capì che le elezioni potevano determinare un'entropia del sistema nel momento in cui il gruppo dirigente del partito, di provenienza sociale, si trasferiva nello Stato mantenendo il ruolo partitico.

Questo concetto è particolarmente complesso e non può essere esplicitato in questa sede. Si può comunque dire che, nella prospettiva e terminologia delle forme, che rappresenta il mio metodo di indagine, il partito, quando nasce e prima di presentarsi alle elezioni, è una tipica forma di “politicalità sociale”. Si tratta di cittadini che vogliono esercitare i diritti politici e questo è conforme alla nascita della politica, perché si contrappone all'ambito che detiene il potere, cioè allo Stato. Se la vittoria elettorale trasferisce le persone fisiche che guidavano il partito dentro le istituzioni statali, la forma virtuosa che c'era in precedenza, e cioè il partito come ente medio, sparisce. Sparisce perché viene permesso a quelle persone fisiche di mantenere il ruolo partitico anche dopo aver conquistato la forma istituzionale. Questa sovrapposizione di “forme” doveva essere indagata e stigmatizzata perché andava a ledere la fisiologia dello spettro politico, nel senso che toglieva alla società civile una funzione decisiva che veniva surrettiziamente

svolta dalla forma statale. Si tratta di un'appropriazione indebita che altera il rapporto corretto che ci deve essere tra due ambiti distinti. Questa analisi non è stata fatta per la presenza di alcuni fattori, in particolare due: la cattiva nozione di “Politica”, che impediva di definire e assumere lo “spettro politico” che si riduceva così allo Stato escludendo la società civile, e l'invadenza, più che sospetta, della nozione di “Democrazia”, intesa come conquista assoluta che blandiva la “sovranità” del popolo a danno del carattere fondante della politica che si basa sulla limitazione del potere. La democrazia può eludere questo carattere perché punta sul potere (del popolo) piuttosto che sulla sua limitazione. La potente valenza antipolitica presente nella nozione di “Democrazia” non venne esplicitata e quindi non fu temuta.

Fu il voto democratico espresso dal popolo contro cui nulla poteva dirsi che consentì un cumulo di potere per cui le persone fisiche diventano sia rappresentanti della nazione che dirigenti di partito. Si tratta di una patologia che la filosofia e la sociologia politiche non riescono a intercettare e stigmatizzare.

Coerentemente con questa logica passa ancora sotto silenzio teorico il fatto evidente che le persone fisiche che occupano un'istituzione dello Stato rappresentano tutti, mentre nella società civile il pluralismo impedisce che le persone fisiche possano rappresentare tutti. La forma in vigore, incurante

dell'asimmetria funzionale tra Stato e partito, consente alle singole persone di rappresentare la parte e il tutto come se questo non avesse conseguenze. Radiografando questa situazione e i corollari che comporta, possiamo comprendere perché i sistemi entrano in una forma di entropia o criticità permanente dato che, sia pure in modo impercettibile perché temporalmente esteso, si perdono elementi di controllo dell'area del potere che il partito può esercitare solo se rimane un ente medio. Ma, come abbiamo visto, la medietà è uno dei caratteri che non è stato teorizzato e applicato dato che i partiti non sono "enti medi" ma pezzi di Stato. Si desertifica così quella che stiamo chiamando "Politicità sociale", perché le istituzioni statali iniziano a colonizzare una parte di società civile⁹ bloccando la medietà dei partiti, carattere non emerso in alcuna parte del mondo. Ne deriva un'inesorabile sclerosi che non dipende dal comportamento delle persone, ma dalle forme vigenti che si sono costituite eliminando gli enti medi.

⁹ Anche se è possibile vedere l'istituzione statale come colonizzata dal partito (quindi con un rapporto inverso), la forma sostanziale che si manifesta nel cumulo delle funzioni rimane il *vulnus* fondamentale.

8. Entropia istituzionale

La situazione che sto denunciando si basa sull'analisi delle forme, analisi che non posso svolgere in questa sede dove mi limito a dire che le forme sono gli elementi super-individuali (emergenti) all'interno dei quali sono immerse le persone. L'esistenza delle forme di ogni tipo (biologiche, antropologiche, sociali ecc.) ci dice che i comportamenti delle persone e le persone stesse non riescono a spiegare tutti i fatti sociali: è necessario ricorrere alla dimensione formale che agisce oltre i singoli individui. Le forme politiche sono le particolari strutture che hanno il compito specifico di prendere decisioni per tutti: a loro realtà e incidenza vanno al di là del comportamento individuale e, anche se non possono esistere e operare senza gli individui che le fanno essere, non possono venire identificate con essi. Le forme stesse dunque vanno distinte dagli individui e spesso mostrano gravi patologie intrinseche che non possono essere sanate dalle persone che le dirigono. Molte forme sociali o politiche, per come sono strutturate, sono soggette a una vera "Entropia o sclerosi istituzionale" di cui non si ha consapevolezza, ma che coinvolge le istituzioni di tutto il mondo. Di questo processo abbiamo molte manifestazioni senza averne una coscienza adeguata. Esso ci dice che lungo il tempo i sistemi politici diventano inadatti a svolgere la loro funzione. Sebbene nessuno padroneggi totalmente questa materia che apre questioni molto difficili

da affrontare, possiamo dire che la presenza di un'adeguata "politicità sociale" sarebbe il fattore principale per contrastare tale sclerosi.

In altre parole non sappiamo se è possibile sottrarsi all'entropia del tempo, ma sappiamo che esistono meccanismi che la favoriscono, meccanismi che sarebbe possibile eliminare attraverso una politicità sociale sviluppata.

Le forme in vigore, infatti, sono affette da patologie sistemiche di cui non abbiamo coscienza; alcune di esse sono state individuate empiricamente, ma non connesse alle forme che le fanno essere. La netta separazione tra paese reale e paese legale, presente un po' ovunque, la disaffezione al voto, l'antipolitica e altri fenomeni analoghi, sono effetti conosciuti ma non spiegati o spiegati senza ricorrere all'impovertimento della "politicità sociale", cioè senza comprendere il fattore fondamentale che li origina.

Se continueremo a permettere alle persone che guidano le istituzioni dello Stato, in ogni parte del mondo, di cumulare altri poteri sociali e specialmente il ruolo partitico, è come se creassimo un'inconsapevole mostruosità che consiste nel fatto di richiedere a una persona fisica di essere contemporaneamente rappresentante della "parte" e del "tutto". Questa "mostruosità" annulla la politicità sociale senza che la cosa desti scandalo. Naturalmente, è ancora peggiore la situazione in cui è eliminato lo stesso partito, per cui l'istituzione del

potere non ha alcun contraltare sociale previsto e garantito ma rientra nel modello “duale”¹⁰ che è la condizione ideale del dominio. La teoria politica ha la responsabilità di non aver individuato questi meccanismi, legati alla storia dei partiti moderni, nonostante la sterminata letteratura su di essi. Si capisce allora che l’entropia istituzionale di cui parlo non riguardi solo le autocrazie dove il pluralismo partitico viene eliminato formalmente come in Cina o Corea del Nord o surrettiziamente come in Russia e Turchia. Purtroppo anche gli Stati occidentali che chiamiamo “Democrazie” esibiscono questa situazione che annulla la “politicalità sociale” e mette le istituzioni in una condizione entropica che prelude necessariamente a gravi conseguenze sociali e storiche.

C’è un elemento empirico, che può fungere da cartina di tornasole, sintetizzato dalla seguente domanda: Chi organizza e decide la composizione delle liste elettorali in tutti gli Stati in cui si praticano elezioni periodiche? Se questa decisione viene presa da persone fisiche che hanno occupato le istituzioni del potere, come accade oggi nel mondo, vuol dire che la politicalità sociale è inesistente o molto debole; di conseguenza mancherà un controllo reale (esternità)

¹⁰ Il modello duale implica il dominio perché non prevede forme intermedie che possano agire politicamente. I cittadini hanno voce politica solo se producono aggregandosi forme intermedie. Nella prima modernità si considerava un pregio avere un modello duale cittadini-Stato.

delle istituzioni che saranno facile preda dei “grumi sociali”¹¹ più forti come le circa 600 multinazionali che operano nel mondo.

Un'altra domanda può svolgere analoga funzione di cartina di tornasole: “Quante sono le persone fisiche che restano indefinitamente nelle istituzioni dello Stato senza tornare a un lavoro civile?”. Se una frazione piccola della società, costituita dalle medesime persone, staziona sempre dentro istituzioni elettive o di rilievo pubblico non è possibile sottrarsi a un'incipiente sclerosi istituzionale.

Appare chiaro come il segno di una politicità sociale robusta sia dato da partiti che assumono la funzione di enti medi, cioè partiti diretti da persone che non sono state elette e non occupano ruoli statali o parastatali né dipendono da persone fisiche elette. Non esistono partiti di questo tipo nel mondo, perché non è chiara la nozione di “Politicità sociale”, cioè non esistono partiti politicamente fisiologici che rappresentino la zona sociale dello spettro politico. Bisogna pensare a questi enti medi e bisogna che il pensiero costituzionale cominci a contemplarli.

¹¹ Con l'espressione “grumo sociale” si intende ogni forma astratta che detiene un certo potere sociale: famiglie, associazioni, chiese, corpi civili e militari, sindacati, gruppi culturali ecc. I grumi hanno dei perimetri, quindi hanno il carattere delle “forme”. È necessario vedere la società come complesso di forme-grumi piuttosto che come un complesso di individui, che sarebbe una visione generica e astratta.

La mancata distinzione tra il partito come ente medio, espressione di politicità sociale, e le istituzioni dello Stato, costituisce ancora oggi l'architrave di un errore storico che non riusciamo a identificare e superare.

Si delinea così un progetto da realizzare nei prossimi decenni attraverso l'incorporazione della "politicità sociale" nell'ambito costituzionale collocando il partito nella sua zona naturale, che è quella sociale, e distinguendolo nettamente dalle istituzioni dello Stato.

Non si potrà fare questo senza una regola (legge) elettorale di carattere fine, incorporata nel tessuto costituzionale e quindi protetta da colpi di maggioranza, che consenta la creazione continua di partiti con carattere e valore politici.

9. Una storia tragica

Abbiamo visto come la teoria politica, pur avendo riflettuto a lungo sul partito politico, non è riuscita a determinarne l'ontologia: nessuno dei quattro caratteri che abbiamo declinato come essenziali perché un partito possa definirsi "Politico" è diventato "cultura" ed è stato consapevolmente attuato.

Duverger, Mosca, Pareto, Michels, Bryce, Ostrogorski, Weber, Galli, per citare solo gli autori più noti, hanno analizzato i partiti proponendo distinzioni sottili e acute, ma sempre a un livello diverso rispetto all'ontologia fondamentale,

per cui il partito politico soffre ancora oggi di un deficit definitorio. Questa situazione è dipesa dall'erronea ricezione del concetto di "Politica" che ha ignorato la "politicalità sociale", concentrandosi solo su quella istituzionale dello "Stato" secondo i canoni platonico-aristotelici. Di conseguenza, non è stata teorizzata *ab origine* la separazione tra la sfera sociale, luogo originario dove si colloca il "partito" e dove la politica è nata, e quella decisionale dove si colloca lo "Stato" governante. Sarebbe apparsa allora chiara la necessità che entrambe le sfere producessero atti politici, mentre nella storia solo una delle due è stata ritenuta il luogo specifico della politica. Per questo oggi ci appare normale vedere ristretti gruppi di persone capitanare i partiti e occupare, nello stesso tempo, le istituzioni dello Stato.

Si tratta di un *vulnus* antico e pieno di conseguenze del pensiero politico. Ignorando la genesi reale della politica, ossia il fatto che essa non nasce nel luogo del potere, non è stata attivata la riflessione sulla "politicalità sociale", cioè sulle valenze politiche della società civile. In pratica le ragioni e le modalità della nascita della politica sono rimaste sotto traccia e quindi non è stato possibile cogliere la necessità del "partito" come elemento politico ben distinto dal luogo del potere. In tale contesto non è stata nemmeno concepita la domanda che chiedeva se le medesime persone potessero, essere rappresentanti del partito e

dello Stato o più in generale, se una stessa persona potesse operare nei due ambiti nello stesso tempo.

Il partito, come abbiamo visto, esprime un punto di vista generale all'interno di una realtà complessa e gigantesca come la società moderna. Essendo "Politico", il partito si occupa dell'intera società, non è una semplice associazione con un oggetto specifico, esso è "parte totale" come capirono alcuni politologi italiani di diverse tendenze¹². Se questa visione complessiva, operata dal partito, non si dichiarasse come "parte" ma volesse proporsi come "tutto" (cosa storicamente avvenuta di recente con il nazismo, il comunismo e molti altri movimenti minori), le conseguenze sarebbero drammatiche come possiamo vedere dalla storia del secolo scorso, ma come possiamo anche dedurre logicamente.

In un sistema politico più evoluto di quelli in vigore, il passaggio dall'ambito partitico a quello istituzionale è presidiato e regolato, perché implica il passaggio a sfere ontologicamente diverse che possono funzionare solo se è garantito il loro rapporto di separazione, così come avviene in tanti altri ambiti in cui la fisiologia dipende dalla separazione. Immaginiamo le sfere del giudice, del difensore e dell'accusato nel processo: cosa succederebbe se fossero mischiati? In politica

¹² Ambrosini e Crisafulli che appartenevano a due schieramenti politici diversi (comunista e democristiano).

non è stata radiografata la differenza tra ambiti diversi, perché non conosciamo adeguatamente il carattere originario della politica che nasce come contestazione del potere, cioè in un ambito che non è quello del potere-comando. Il ritardo della politica è qui evidente: non comprendendo il rapporto tra “Forme” prevale, come abbiamo visto, il “contenuto”, ovvero ciò che si fa nel presente, condito dalla raccomandazione alla valenza etica dell’azione politica e al “bene comune”, che risultano entrambi fuorvianti.

Come dire: raccomandiamo al giudice che giudica sé stesso come imputato di comportarsi in modo etico.

Già nell’antichità questo metodo ha disperso l’attenzione sul momento topico in cui le persone ottenevano il potere che in precedenza avevano contestato.

La separazione di cui parlo è la garanzia di un rapporto fisiologico che discende dalla differente funzione di un’“entità” (il partito) che deve essere plurima e di una (lo Stato) che si presenta in articolazioni che devono essere uniche in quanto sedi di decisioni valide per tutti. Questo è il punto che bisogna intendere: la società civile, se è libera, si esprime naturalmente attraverso un pluralismo partitico che costituisce un’area che non prende decisioni per tutti, ma si contrappone e giudica uno Stato fatto da istituzioni che hanno quel tipo di potere. Se queste due aree non producono osmosi reciproca perché si

sovrappongono come accade oggi, le conseguenze saranno gravi lungo il tempo. Solo la costituzionalizzazione di questi due ambiti può assicurare un senso alla politica, perché la separazione e l'osmosi tra di essi può evitare o attenuare la sclerosi istituzionale che altrimenti sarebbe strutturalmente inevitabile, perché un gruppo ristretto di persone fisiche occuperebbe permanentemente entrambi i due ambiti che formano lo spettro politico. La politica così si deteriora ed evapora, mentre può risultare sana solo se si colloca lungo l'intero spettro e non in una sola parte di esso come accade ora in tutto il mondo.

Se vogliamo tradurre concretamente queste idee dobbiamo pretendere che la persona o le persone fisiche che occupano un'istituzione dello Stato, lascino tutte le cariche e i ruoli del partito perché siano assunti da altre persone, esterne alle istituzioni. L'"esternità" è una pratica politica necessaria che va a identificarsi con la "Politicità sociale", che è esterna al potere effettivo delle istituzioni pubbliche. Il gruppo sociale che chiamiamo "partito" non deve sciogliersi con le elezioni, deve continuare a pensare politicamente, a valutare e proporre, deve giudicare e prendere le decisioni che gli competono, che non sono decisioni per tutti, ma progetti, proposte e visioni. Specialmente deve essere libero, cioè fondato su idee e opinioni liberamente assunte, quindi lontane da interessi particolari in cui sono

coinvolte le persone. Questa attività è di interesse costituzionale¹³ e quindi deve essere favorita e regolata con servizi offerti dallo Stato. Mentre chi viene eletto a dirigere un'istituzione politica rappresenta "Tutti" e, anche se con coerenza cercherà di realizzare il proprio programma, deve agire con approccio, linguaggio e postura diversi da quando rappresentava una parte. L'istituzione ha una sua forma e una sua funzione e non deve essere utilizzata per altri scopi come accade adesso che è piegata a scopi non istituzionali, ma personali o partitici. Questa non è una mera raccomandazione di stile, è la necessità della politica che pone e impone la differenza tra l'ambito decisionale e quello sociale, dove il secondo, pur non avendo il potere "esecutivo", deve possedere *potestas* e possibilità di controllo e intervento. Non sto parlando qui di ciò che chiamiamo "opposizione", perché questa dimensione si trova all'interno di un'istituzione dello Stato e non può esaurire l'esigenza di politicità sociale che deve essere presente nella vasta società civile. L'importanza e la complessità di questo passaggio è tale da richiedere una costituzionalizzazione di cui non si vede traccia.

Questa materia è completamente ignorata nonostante la presenza di norme come l'art. 67 della Costituzione italiana, mutuato da importanti principi giuridici

¹³ Costantino Mortati ha più volte insistito sul ruolo dei partiti come organo di ausilio delle istituzioni costituzionali.

e politici, che chiarisce come l'eletto non rappresenti un partito, ma la nazione. Le persone fisiche, concependo il loro ruolo come un mestiere (ben singolare mestiere quello che dipende da una scelta elettorale!) cercano di occupare più spazi possibili, dato che l'attività politica va a identificarsi con una normale professione fonte di reddito, oltre che di potere e prestigio. Essendo questa la normalità in tutto il mondo abbiamo un gigantesco problema politico che riguarda il futuro dei popoli, atteso che non è ancora emerso un principio fondamentale capace di modificarne l'orizzonte e il modello. Questo principio è la "politicità sociale", che è il modo di portare la politica verso le sue forme più alte per poter utilizzate politicamente le grandi risorse intellettive annidate nella società civile.

10. Il caso italiano

La Costituzione italiana, pur essendo fatta dai partiti, ne cita l'esistenza in un unico articolo, tra i più generici (il 49), ma non prescrive alcuna legge per regolamentarli.

Basterebbe questa osservazione a comprendere la situazione mistificante che vede un attore, il partito, che sembra non esistere, mentre dispone di un enorme potere che cumula col potere formale delle istituzioni, rimanendo un clandestino giuridico privo di regole.

La mancata regolamentazione si spaccia ipocritamente come non interferenza dello Stato nella società civile, ma così si permette al partito, riparato da ogni obbligo, di svolgere uno dei compiti politici più delicati e importanti: presentare liste elettorali per mandare persone fisiche a guidare le istituzioni dello Stato. Gli si permette, in altri termini, di costituire la testa dello Stato. Fino a quando non saremo in grado di individuare e smascherare questi meccanismi e le loro conseguenze, non potremo introdurre elementi migliorativi del sistema politico.

In Italia dunque assistiamo a un caso di mimetismo: l'attore principale che fa la Costituzione non viene citato da essa e non fa parte dell'impianto costituzionale, anche se continuerà a esistere di fatto con un potere sovradimensionato.

Queste mistificazioni hanno un senso e un obiettivo (o semplicemente una conseguenza): mantenere il potere e, siccome una cattiva definizione della politica la fa essere la ricerca del potere, questi meccanismi, nella coscienza collettiva, appaiono come naturali. Ma la Politica è nata proprio contro questa tendenza naturale e ha cercato, fin dall'antichità, di contrastarla. Il rapporto Potere/Politica non è stato individuato: per questo sono nati sistemi politici in cui non vengono disattivati i numerosi meccanismi che permettono di condensare, dentro una

persona fisica, poteri eccessivi e quasi divinizzati o costruire un mestiere che non dovrebbe esistere, quello del politico di professione.

Abbiamo visto l'ineluttabilità della sclerosi del sistema, perché le persone fisiche allocate perennemente nelle istituzioni del potere, come i sovrani ereditari del passato, formeranno per necessità corti, caste, ceti, cerchi magici che seguiranno la logica aurea del potere, cioè cumularne sempre di più. Questi processi inesorabilmente produrranno entropia istituzionale con ricadute importanti su tutta la società, perché quell'entropia non è altro che la distorsione delle funzioni fisiologiche che le istituzioni devono svolgere.

Infatti le persone, sottoposte a elezioni periodiche senza limiti di mandato, devono progettare azioni volte ad assicurarsi la rielezione. Tali azioni non hanno nulla a che vedere con la funzione dell'istituzione ma generano una fortissima tendenza corruttiva che è sistemica e non va confusa con la corruzione occasionale che può attivarsi sempre nei luoghi percorsi dal potere e dal denaro. Il rimedio, come hanno capito in molti fin dall'antichità, sarebbe quello di limitare nel tempo l'occupazione di una istituzione da parte delle persone fisiche. Se si analizza bene questo rimedio esso va a coincidere con l'implementazione della "politicità sociale", perché, se si impedisce la permanente occupazione di ruoli istituzionali,

molte persone fisiche, esaurito il proprio mandato, tornerebbero al proprio lavoro civile rafforzando, con l'esperienza maturata nelle istituzioni, la politicità sociale.

La temporaneità delle cariche politiche ha un significato più profondo che non posso trattare in questa sede e che riguarda il livello dell'attività politica e la necessità che essa non formi "gruppi sociali" al pari di tutte le altre associazioni e partiti dove le persone fisiche possono identificarsi perennemente con la forma istituzionale. Si tratta di provvedimenti rivoluzionari che assicurerebbero un cambio di paradigma e con esso un rapporto fisiologico all'interno dello "spettro politico".

La modernità però non ha sviluppato queste idee che sono state marginalizzate grazie anche all'utilizzo strumentale della parola "democrazia", che si è imposta attraverso la sacralizzazione delle elezioni, ponendosi come elemento prioritario rispetto alla politica, alterando cioè il fisiologico rapporto che deve sussistere tra la politica e la democrazia. La conseguenza di questa situazione è che i sistemi politici (definiti come "le democrazie") subiscono una forte sclerosi dovuta a un ricambio scarso o inesistente, che è la conseguenza di una politicità sociale asfittica.

Il modello virtuoso deve prevedere il ritorno nella dimensione civile/sociale delle persone che hanno occupato ruoli istituzionali evitando di realizzare

l'assurdo mestiere del "politico di professione". Attualmente questo non è possibile perché è prevalente il meccanismo opposto: quello per cui le persone fisiche che dirigono le istituzioni dello Stato si ripresentano all'elettorato attraverso il rigido controllo dei partiti come aveva ben capito Gaetano Mosca.

Queste idee mostrano quanta strada si deve ancora fare per ottenere sistemi politici più coerenti, cioè meno patologici di quelli attuali. Si capisce perfettamente che questa osservazione non riguarda solo le autocrazie o gli Stati a partito unico, ma anche le cosiddette democrazie occidentali.

La mole di riforme che si sono delineate, a cominciare da quella sui partiti che deve essere regolata da leggi di struttura fine, ci mette di fronte a un compito storico imponente. La politicità sociale, unita alla limitazione dei mandati e al divieto di cumularli o abbandonarli durante il percorso¹⁴, non potrà creare alcun paradiso in terra, ma consentirà alla politica di funzionare attraverso istituzioni e presidi di secondo e terzo livello rispetto a quelli statali, dove le maggiori risorse e intelligenze della società civile saranno spinte e coinvolte nella gestione della

¹⁴ L'abbandono del mandato, ossia la pratica di abbandonare il mandato elettivo se si presentano elezioni più ambite è un malcostume che ha gravi conseguenze sulla tenuta istituzionale perché interrompe e blocca i programmi creando un danno anche economico della società. Nelle ultime elezioni politiche italiane (settembre 2022) circa 400 persone già elette si sono ricandidate anche se svolgevano ruoli esecutivi (sindaci, assessori ecc.).

cosa pubblica. La politicità sociale è infatti la strada maestra per poter produrre visioni del futuro e per avere un futuro dignitoso. Essa è il grande progetto riformatore da affidare alle nuove generazioni.

Non sappiamo bene in quali parti del pianeta queste riforme potranno attuarsi, ma intanto è bene pensarle e prepararle.